

plessivo della città, controllato come *forma urbis* totale e totalizzante entro un chiaro programma, anche ideologico.

Questo carattere, tuttora riconoscibile e qualificante è il risultato di un processo di costruzione della città che si può leggere e interpretare con parametri storici.

Torino infatti, pur essendo una città esclusa dagli orizzonti consolidati delle grandi «città d'arte» italiane, è uno dei pochi casi in Europa che documenti la rispondenza, precisa, lunga, tra un modello di pianificazione e la sua realizzazione concreta in un fatto urbanistico.

Una periodizzazione storica mirata alla comprensione di questo fenomeno evidenzia come momento fondativo e nodale del processo formativo della città il ruolo di capitale di territorio regionale voluto nel momento della sua «invenzione» urbanistica negli anni centrali del Cinquecento (Cateau Cambresis, 1559). Il periodo medievale si era profilato come fenomeno diverso che, pur con diramate connessioni leggibili nell'architettura e nel tessuto insediativo, aveva privilegiato comunque aspetti della città di minor rilevanza in senso urbanistico.

Nella dimensione politica ed ideologica voluta dall'assolutismo per le capitali europee tra Sei e Settecento col consolidamento dello Stato assoluto, la pregnanza di intenti e di risultati fu eccezionale per la città, in quanto le realizzazioni furono sorrette dal nuovo, decisivo rapporto tra forma urbana e Potere. Nell'urbanistica contarono sia gli esiti concreti, sia il perseverante programma di propaganda dinastica a specchio di uno Stato, prima del Principe, poi assoluto, ed infine nella direzione di uno stato moderno accentratore delle decisioni e decentratore degli organismi esecutivi.

L'ideologia trovò un riscontro diretto nella costruzione della capitale, nella sua stessa forma urbana e nella sua architettura, come immagine tangibile che rispecchiasse principi di rigore e di gerarchia funzionale, con uniformità, continuità, rispondenza a necessità di primato militare e strategico e alla loro esplicitazione in «opere».

Le splendide incisioni del *Theatrum Sabaudiae*, giunteci colorate nella prima edizione del 1682 conservate nei due esemplari della Biblioteca Reale e dell'Archivio Storico del Comune di Torino, ci trasmettono — insieme alla documentazione dello stato di fatto della città e dell'intero territorio seicentesco dello stato sabauda — anche un messaggio ideologico preciso. Dopo il fondativo momento vitozziano tra Cinquecento e Seicento, relativo all'impianto delle funzioni di una nuova capitale, già aperta a prospettive di espansione nella direzione lunga delle prime residenze ducali extraurbane (Regio Parco, Mirafiori, il primo Valentino, ma anche la Vigna del Cardinal Maurizio, poi Villa della Regina), il *Theatrum* documenta infatti il programma castellamontiano per la capitale, che ap-

pare in parte realizzato e in parte ancora in progetto, ben presente tuttavia nel modello di uniformità e di integrazione strutturale con la «città vecchia», che il progetto di espansione sottendeva chiaramente e confrontava con la moderna cultura urbanistica seicentesca.

Di tale modello va segnalato per la sua emblematicità il fulcro costituito dalla zona di comando, in cui l'impianto castellamontiano (Palazzo Ducale, Cavallerizza, Accademia dei Paggi, ecc.) non è mai stato smentito, né stravolto dai pur innovativi interventi iuvariani per l'Archivio di Corte, le Segreterie, la previsione del Teatro, e neppure da quelli settecenteschi di Benedetto Alfieri (Teatro Regio e rialzo degli edifici nella piazza del Castello), sempre condotti nella linea di integrazione in un programma urbanistico preciso. Per contro la costruzione del Nuovo Regio — al di là del discorso che si può produrre sull'architettura dell'opera — e l'abbattimento indiscriminato recente del portico castellamontiano dell'Accademia dei Paggi comportano una difficile ricucitura e problemi aperti nella città attuale.

Il periodo napoleonico — in presenza di grandi temi propositivi e pur nella quasi assenza di realizzazioni — ha delineato una traccia condizionante per l'espansione della città che risultò attiva lungo l'intero Ottocento, decidendone caratteri e modi formali e funzionali; soprattutto ne risultò condizionata la stessa idea di città, per l'adesione dichiarata a nuovi modelli interpretativi della società e dell'arte, che incisero profondamente, oltre il ribaltamento dei principi originari, anche sulle scelte della Restaurazione (e oltre).

Nei primi anni dell'Ottocento la nuova città, anche se in regresso economico e demografico, era stata prefigurata utopicamente come città in espansione, secondo progetti che, entro una dirimponte carica innovativa per concezione urbanistica, sottolineavano tuttavia l'aderenza al concetto di una rigorosa continuità con la struttura preesistente. Al recupero delle valenze di assialità e di rigore intrinseche al modello barocco della città, si accompagnava invece l'obliterazione dei secondari valori di perimetro e di frangia che, prima del disarmo delle fortificazioni, erano apparsi legati soltanto a scelte di tipo strategico-militare. Venivano per contro recuperati ed enfatizzati i più autentici caratteri dell'impianto viario: sui proseguimenti degli assi storici antichi sono infatti cresciuti più tardi anche i nuovi fulcri urbanistici delle grandi piazze neoclassiche e la struttura del pieno Ottocento.

Con segno inedito rispetto al passato (anche per l'adesione al concetto illuminista della utilità pubblica) il periodo francese ha determinato i grandi viali alberati di circonvallazione, le originarie *promenades*, che ancora costituiscono una delle costanti tipologiche fondamentali della città moderna: la loro conformazione — non casuale, ma progettata come completamento strutturale della gri-